

te le tipologie di manoscritti e le loro funzioni: il rotolo, il codice, i manoscritti maiuscoli o onciali, quelli minuscoli o corsivi, i palinsesti ed i lezionari. Questa parte introduttiva aiuta il lettore a districarsi nella pluralità delle classificazioni del materiale testuale. Successivamente l'autore si concentra a presentare le due ramificazioni principali della critica testuale, iniziando da quella dell'Antico Testamento. Lo studio presenta prima di tutto le questioni inerenti alle versioni ebraica, greca e latina del testo ed in seguito quella legata alla funzione dei masoreti. Un paragrafo significativo è dedicato ai manoscritti di Qumran ed alla loro funzione. Questa sezione non si riduce ad una presentazione sistematica delle versioni in nostro possesso, ma vengono descritte con argomentazioni critiche in merito alla loro importanza ed alle questioni aperte che esse ancora presentano circa l'ispirazione, la possibilità di avere un'«edizione critica» della Bibbia ebraica, la possibilità dell'esistenza di un testo «originale» ebraico, o ancora riguardo al canone biblico di Qumran. Specularmente lo stesso approfondimento è esteso al Nuovo Testamento. Qui, dopo un'introduzione generale, l'attenzione è posta sui diversi manoscritti greci, in particolare sui cinque maiuscoli più importanti: *Codex Sinaiticus*, *Codex Vaticanus*, *Codex Alexandrinus*, *Codex Ephraïmi Syri Rescriptus* e *Codex Bezae*, descritti nelle loro particolarità. Anche in questo caso viene dedicato ampio spazio alle diverse versioni antiche del Nuovo Testamento, in particolare quelle siriane e latine. L'ultimo capitolo presenta gli obiettivi ed i principi fondamentali della critica testuale con la messa in rilievo del significato delle modifiche presenti nei diversi testimoni, classificate in involontarie (errori di vario genere) e intenzionali o aggiunte al testo.

Complessivamente il manuale permette una visione globale e sistematica degli elementi essenziali introduttivi per un corretto approccio alla Scrittura, ma con il limite di dedicarsi esclusivamente all'area storico-geografica-testuale, omettendo tutte le questioni teologiche ed ermeneutiche inerenti all'ispirazione, al canone ed alla tradizione. Ugualmente manca una corretta presentazione degli elementi significativi della realtà ebraica – giudaica, limitata ad un paragrafo dedicato ai Targumim, dove invece un approfondimento delle istituzioni fondamentali del giudaismo (religiose e sociali) e della successiva produzione letteraria (Mišnah e Talmud), compresi

i metodi di interpretazione rabbinica della Scrittura, poteva essere un ulteriore elemento significativo per la comprensione e lo studio dell'ambiente biblico.

Gabriele Maria CORINI

G. COMI, *La fede di Gesù*, Prefazione di G. GIUSTINIANI, Postfazione di G. PASQUALE, Cittadella, Assisi 2017, pp. 418, € 24,50.

Il tema della fede di Gesù è apparso alla considerazione della teologia in coincidenza con l'imporsi della cosiddetta cristologia dal basso: ritenendo che la prospettiva scolastica, che faceva leva sulla categoria "incarnazione", non rispettasse adeguatamente la narrazione evangelica, si è proposto di impostare la cristologia seguendo l'*itinerarium mentis* dei discepoli e quindi procedendo secondo una prospettiva fenomenologica. Questa ha comportato la sottolineatura della condivisione della condizione umana da parte di Gesù. Utilizzando alcuni riferimenti neotestamentari (il sintagma *pistis Christou* che si trova alcune volte nell'epistolario paolino; un episodio dei Sinottici nel quale Gesù dichiara che i discepoli non hanno potuto compiere un prodigio per la loro mancanza di fede: *Mc* 9,14-29 e paralleli; il passo di *Eb* 12,2 nel quale Gesù è presentato come *tes pisteos archegos kai teleiotes*; la preghiera di Gesù più volte attestata nei Vangeli), si è pensato che si debba parlare della fede di Gesù, prendendo le distanze rispetto alla tradizione scolastica, la quale pensando la fede in contrapposizione alla visione e facendo leva sulla unione ipostatica riteneva non si potesse attribuire la fede a Gesù. Ora appare nella pubblicistica teologica italiana la corposa ricerca del giovane teologo di Catanzaro, che osa affrontare il tema in forma originale. Infatti, dopo aver dato conto del dibattito svoltosi in Italia – ovviamente tenendo conto di alcuni contributi d'oltralpe, tra tutti quelli di H.U. von Balthasar *Fides Christi* [1961], di K. Rahner e di L. Malvez – soprattutto dopo il Convegno di Trento del 1998, che ha avuto come protagonisti alcuni docenti della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale (F.G. Brambilla, P. Sequeri, R. Vignolo, A. Toniole, G. Piana, coordinati da G. Canobbio. Agli Atti di questo Convegno aveva dedicato una severa recensione A. Amato su *Salesianum* 64 [2002] 87-112) (pp. 31-127), e aver presentato una sintesi della concezione biblica della fede (pp. 129-171), Comi dedica sorprendente-

mente la maggior parte della sua ricerca a san Tommaso. Obiettivo di questo sbilanciamento è sondare se il Dottore Angelico sia effettivamente contrario a riconoscere che Gesù abbia vissuto la fede. Ci si trova così tra le mani numerose pagine che cercano di ricostruire il pensiero cristologico di Tommaso nonché la concezione di fede che l'Aquinate presenta soprattutto nella *Summa Theologiae*. Il risultato è che il teologo domenicano non sarebbe alieno dall'attribuire a Gesù la fede; anzi, a parere di Tommaso, Gesù sarebbe l'esemplare (meglio *causa* esemplare: cfr. p. 349 s e p. 368 s, dove si ripropongono le stesse parole) della nostra fede. Ma, va precisato, non della fede intesa come adesione dell'intelletto guidato dalla volontà (al rapporto tra intelletto e volontà nell'atto di fede sono dedicate soprattutto le pp. 188-224, il cui contenuto è però ripreso più volte) a verità in forza dell'autorità di Dio, bensì della fede come obbedienza alla volontà del Padre. Si delinea pertanto, per un verso, la sottolineatura di un aspetto della fede – quello appunto dell'obbedienza – per un altro verso il mantenimento della concezione della fede che Tommaso descrive nella I-II^{ae} contrapponendola alla visione. Nella esposizione del pensiero di Tommaso il teologo di Catanzaro si sofferma con insistenza – e con dovizia di ripetizioni: alcuni testi della *Summa Theologiae* sono citati più di una volta, segno dell'intenzione di aiutare il lettore a ricordare o di scarsa accuratezza nella composizione della ricerca? – sulla dialettica che connota il procedimento del Santo Dottore, liberandolo pertanto dalle semplificazioni della manualistica: «la posizione di Tommaso sul tema è molto più ricca e articolata di quanto sembri», ribadisce Comi a p. 367. Il risultato dell'indagine sui testi tommasiani non si allontanerebbe pertanto dalla convinzione comune alle cristologie più recenti, che non temono di attribuire a Gesù una fiducia incondizionata al Padre e procedono quindi con una identificazione tra fede e obbedienza. La traccia che guida tutta la ricerca resta – come anche in Tommaso – la definizione di Calcedonia e quindi la preoccupazione di salvaguardare l'autentica umanità di Cristo (Comi non sempre è fedele all'uso del termine Cristo: molte volte usa "Gesù" anche quando con maggior precisione si dovrebbe dire "Verbo"). Sicché l'attribuzione della fede a Cristo risulta più da una deduzione dalla struttura ontica dell'unione ipostatica che non da un'attenta analisi del Nuovo Testamento. Nulla da eccepire,

soprattutto se si tiene conto dello spazio dedicato a Tommaso nell'economia del volume. Resta tuttavia la questione se procedendo in tal modo non si rischi di ricadere nella dialettica fede-visione che si voleva inizialmente superare. La questione è metodologica e comporta che si abbiano gli strumenti concettuali adeguati, cosa che non si può chiedere (ancora) a un teologo agli inizi del suo *curriculum studiorum*. In effetti la ricerca appare bisognosa di ulteriori approfondimenti, benché sia la Prefazione sia la Postfazione – necessariamente – ne rilevinò i pregi. Tra questi, indiscutibile il tentativo di liberare Tommaso dalla unilaterale attenzione alla q. 7, a. 3 della Terza Parte della *Summa Theologiae*, per mettere in evidenza che il Dottore Angelico considerando Cristo come esemplare di virtù, ricorda che lo è stato anche per la fede intesa come obbedienza-sottomissione al Padre. La ricerca avrebbe sicuramente guadagnato togliendo le frequenti ripetizioni e procedendo con maggior linearità nella esposizione delle idee di Tommaso: infatti mentre si sta parlando delle visioni dell'Aquinate si introducono passi del Vaticano I (*Dei Filius*) e del Vaticano II (*Dei Verbum* e *Gaudium et spes*) e alle pp. 308-340 si introduce un'ampia sezione dedicata all'analisi dei racconti sinottici delle tentazioni di Gesù. Nell'indagine biblica sulla *pistis* si trova una fedele sintesi di quanto nei dizionari biblici è presentato. Ma nel considerare la *pistis* di Cristo il lettore si sarebbe aspettato una maggior attenzione alla proposta di A. Vanhoye, peraltro conosciuta, di intendere *pistis* come "fedeltà", benché non tutti gli esegeti siano d'accordo su questa interpretazione. Comi non dimentica questa possibile traduzione del sintagma *pistis Christou*, ma si può ipotizzare che attraverso questa via avrebbe potuto meglio illustrare perché Cristo sia detto *pistos* in alcuni passi del Nuovo Testamento. Anche nella spiegazione di Eb 12,2 avrebbe giovato mostrare che Gesù Cristo è esemplare della fiducia nella promessa di Dio, che gli permette di resistere sotto la croce, e quindi, se si vuole usare il linguaggio di Tommaso, "causa esemplare" della resistenza dei fedeli nella prova. Il teorema più volte ripetuto: l'obbedienza è espressione della fede, quindi se c'è obbedienza vuol dire che c'è fede, denota la necessità di una maggior precisione nell'uso dei concetti. Il lettore alla fine si sarebbe poi aspettato, a mo' di conclusione, un confronto tra la visione di Tommaso e quella tendenziale della teologia contemporanea; si trova

invece a rileggere ampie citazioni della *Summa Theologiae*. Una osservazione sulla bibliografia posta al termine del volume: si fatica a capire la disposizione, ma soprattutto si riscontra la quasi totale assenza della bibliografia anglosassone, che negli ultimi vent'anni ha prestato notevole attenzione al tema di questo libro, pur non raggiungendo risultati soddisfacenti. Infine, poche (tra le tante possibili) piccole note relative ad alcune sviste: a p. 17 si scrive: "relazione tra Dio e l'uomo che chiamiamo fede"; sempre a p. 17, riga 7 dal fondo: "relazione tra Gesù?" (manca: Dio o il Padre); a p. 52-53, con rimando a Balthasar si dice che Gesù è prototipo e non causa della fede, perché se fosse causa non saremmo più liberi (!); a p. 64 e 220 si attribuisce a Paolo la Lettera agli Ebrei; a p. 263, ultime righe, si scrive che la persona del Verbo assume la condizione umana "assoggettandosi a essa pienamente" (!?); a p. 307 si rinvia a un'appendice, che però non si trova. Sono frequenti i refusi e a volte il pensiero appare un po' contorto. In conclusione, si può essere grati al giovane teologo calabrese per avere riproposto per il pubblico italiano una *vexata questio*, ma gli si deve anche augurare di continuare la sua ricerca – sia permesso – con maggior acribia.

Giacomo CANOBBIO

S. DUCHI, *L'impeccabile libertà di Gesù. Recensione critica d'una lezione manualistica*, Cittadella, Assisi 2016, pp. 486, € 23,80.

Dando prova di perizia documentaria e audacia speculativa, la corposa pubblicazione di Duchi, che raccoglie il testo della tesi di licenza difesa presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, si prefigge di recensire criticamente la lezione dell'ultima teologia manualistica sull'impeccabile libertà di Gesù: vero Dio e vero uomo, egli non può peccare (in virtù della perfetta santità), ma è tuttavia pienamente libero e suscettibile di meritare per noi la salvezza (in virtù della sua perfetta umanità).

La scelta del periodo storico, di cui è resa ampia ragione nel primo capitolo dello studio (17-61), si raccomanda, non solo per la diffusione globale di uno "stile teologico" comune e consolidato, quello della neoscolastica, ma anche per il fatto che, rappresentando l'ultimo testimone di una trattazione assai più antica, rende possibile interpretare strategicamente – dalla foce – il fiume di idee sgorgato

dalle esigenze sistematiche dell'epoca medievale. Oltretutto, l'inquadramento del tema nella più ampia cornice del trattato *de Verbo incarnato* – di cui l'autore si occupa nel secondo capitolo (63-143) – favorisce un utile affinamento dello sguardo, che si abitua così a situare il tema dell'impeccabile libertà sullo sfondo degli elementi congiunti della scienza beata e del merito di Gesù, vettori principali, benché non esclusivi, a cui è demandato, nella scrittura del manuale, il compito di rendere ragione, rispettivamente, della fisionomia divina e umana del Verbo incarnato, ancorché l'idea di Dio e di uomo siano ancora configurate a prescindere dal carattere normativo della storia di Gesù. A questo riguardo, la struttura della materia, il metodo con cui è eseguita, ma anche gli snodi fondamentali e i riferimenti polemici che discute, permettono di apprezzare la portata teorica del tema, questione strategica nell'individuazione dell'identità umano-divina del Verbo incarnato.

Al tema vero e proprio individuato dal titolo è dedicato il terzo capitolo (145-393), quello più corposo, nel quale l'autore riesce a scansare abilmente il rischioso – per la verità non così infrequente nei lavori accademici – di dare forma al sapere accumulando dati. Soprattutto egli si sforza, ad ogni tornante dell'indagine, di comprendere le ragioni della questione trattata e di attraversarne il senso, senza peraltro mai perdere – come riconosce Pagazzi nella prefazione – «il sentiero del proprio interrogativo» (6).

La manualistica istruì il tema dell'impeccabile libertà di Gesù nella forma di un enunciato teologico postulato a partire dal dogma cristologico dell'unione ipostatica. La pur pregevole forza speculativa del trattato, guadagnata proprio attorno all'esplorazione dell'ontologia di Gesù, pagava però il debito di una contrazione dogmatica che finiva con lo strumentalizzare il realismo storico-salvifico della vicenda cristologica a tutto vantaggio del vero punto d'interesse teologico, la speculazione metafisica. Alla radice di tale deriva stava la generale e pregiudiziale schermatura della storia nella sua pregnanza teorica, come anche la reticente diffidenza con la quale si guardava al divenire delle vicende e delle idee umane.

Oltretutto, pur nel certosino e dotto procedere per distinzioni, l'edificio del manuale – pensato per custodire la disciplina teologica – non riuscì mai a liberarsi da una resistente, malcelata costruzione avversativa che opponeva tra loro, in

Copyright of Teologia is the property of Glossa and its content may not be copied or emailed to multiple sites or posted to a listserv without the copyright holder's express written permission. However, users may print, download, or email articles for individual use.